

Luciano Pellicani

Merlino e l'utopia collettivistica

Nella ricostruzione della vicenda della sinistra in Italia fatta da Massimo Salvadori emerge questa permanente anomalia: che coloro che hanno avuto ragione – i riformisti – non hanno potuto fare la storia perché non avevano il sostegno delle masse e che, alla rovescia, coloro che non hanno avuto ragione – massimalisti e comunisti – hanno fatto la storia¹. Ebbene: fra i primi va senz'altro annoverato Francesco Saverio Merlino, alle cui idee, peraltro, lo stesso Salvadori dedica appena un fugace cenno. Eppure, quelle idee, elaborate sulla base di una vasta conoscenza della letteratura economica e sociologica del tempo, avevano attirato l'attenzione di studiosi del rango di Emile Durkheim, Guglielmo Ferrero, Georges Sorel e Eduard Bernstein. Quest'ultimo giunse addirittura a riconoscere che furono alcuni saggi di Merlino a convincerlo che era ormai imperativo sottoporre il marxismo a un esame critico senza riguardi. Talché non sarebbe esagerato dire che Merlino è stato il primo revisionista non solo in Italia ma anche in Europa. Non fosse altro che per questo, egli meriterebbe un'attenzione ben superiore a quella che gli è stata finora riservata.

Merlino, dopo la fase anarchica – conclusasi con la famosa polemica con Errico Malatesta –, giunse a quella che Nico Berti ha definito la “difficile scoperta della democrazia liberale”², senza, tuttavia, rinunciare ai valori di base del socialismo, primi fra tutti l'eguaglianza sostanziale e la giustizia sociale. Di qui la sua insistenza sulla necessità di concepire – esattamente come avrebbe fatto Bernstein – il socialismo come l'erede storico del liberalismo, non già come un “totalmente altro” rispetto all'esistente. Il socialismo – questa fu la tesi di fondo che Merlino espresse in *Pro e contro il socialismo* – “non è l'utopia, la pandistruzione e la riedificazione *ab imis* della società, secondo principi astratti. Il socialismo esce

1. M. L. Salvadori, *La Sinistra nella storia italiana*, Bari, Laterza, 1999, p. XIII.

2. G. Berti, *Francesco Saverio Merlino*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 231.

dalle viscere della società attuale”³ e ne costituisce lo sviluppo, per così dire, “fisiologico”. Per questo, il metodo del socialismo non può che essere il riformismo; per questo, altresì, esso deve liberarsi dell’idea – affatto mitologica – della rottura rivoluzionaria. Il rivoluzionarismo – non si stanca di ripetere Merlino – si basa su una irrealistica concezione della società e della storia, attraversata da parte a parte da un volontarismo ingenuo quanto esiziale. Esso, dominato come è dalla idea che solo il rovesciamento violento degli ordinamenti esistenti può portare alla vera democrazia, distoglie i lavoratori dagli obbiettivi realistici e li induce ad attendere, nell’isolamento polemico, che le porte del Regno della libertà si dischiudano magicamente davanti a loro. In aggiunta, il rivoluzionarismo disdegna non solo il metodo riformista, ma anche le riforme, da qualsivoglia parte esse vengano. In esse non vede nulla di positivo; anzi, proprio in quanto attenuano i mali del sistema, le considera astuti espedienti cui ricorre la borghesia per procrastinare l’Armageddon, la battaglia finale fra le forze della reazione e le forze del progresso.

Contro il rivoluzionarismo e la perversa logica massimalista del “tutto o niente”, Merlino difese con la massima energia le ragioni del riformismo così argomentando: “Noi dobbiamo essere positivisti, studiare i bisogni delle moltitudini, propugnare tutt’i miglioramenti possibili; come quelli che lungi dal precludere la via a maggiori riforme, la vengono man mano spianando. Bisogna avere il coraggio di riconoscere che le riforme minime propuginate da socialisti e da non socialisti sono più che dei palliativi, sono i germi o per meglio dire gli elementi del socialismo”⁴. Certo, il valore di ciascuna riforma, isolatamente presa, è modesto, “ma intanto la società si trasforma, si stabiliscono nuovi rapporti, e mutano lentamente le idee, i sentimenti, i costumi”⁵; e cresce la coscienza politica dei lavoratori, condizione di ulteriori passi in avanti verso quell’ideale di giustizia che, come una stella polare, deve guidare il movimento operaio e socialista.

Ma il mito della rottura rivoluzionaria non era l’unica esiziale illusione di cui si nutrivano i socialisti. Non meno grave era la pretesa di estrarre dal collettivismo la “società dei liberi e degli eguali”. Una pretesa insensata, dal momento che, istituito il piano unico in luogo del mercato, ne verrebbe di conseguenza che “la produzione e gli scambi dovrebbero essere organizzati per via di leggi e di

3. F. S. Merlino, *Pro e contro il socialismo*, Milano, Treves, 1898, p. 313.

4. *Ivi*, p. 300.

5. *Ibidem*.

regolamenti; che i cittadini tutti sarebbero obbligati a un dato numero di ore di lavoro al giorno, per le quali riceverebbero una data quota di prodotti; che l'alimentazione, il vestito, ecc. sarebbero organizzati come servizi pubblici e tutt'i cittadini dovrebbero necessariamente provvedersi ai magazzini sociali"⁶. "Tutto ciò – questo fu l'inascoltato ammonimento di Merlino – sarebbe peggio di una brutta copia del sistema attuale. Né la vernice democratica che si desse al sistema mediante il suffragio universale, il referendum, ecc., verrebbe a temperare il dispotismo; anzi questi espedienti diverrebbero nelle mani di una astuta e ambiziosa burocrazia altrettanti mezzi di dominazione e di corruzione"⁷. Infatti, "se lo Stato fosse padrone di tutte le fabbriche, l'operaio dovrebbe sottomettersi alle condizioni che il governo piacesse dettare; perché non troverebbe ad occuparsi fuori delle fabbriche governative. E questo sedicente socialismo di Stato, che in realtà è del capitalismo di Stato, non farebbe che accrescere considerevolmente la dipendenza politica ed economica delle masse; la coazione legale si aggiungerebbe all'economica ora in vigore, o come ha detto lo stesso Liebknecht, alla sferza del padrone si unirebbero le manette del poliziotto, e l'operaio non solo non avrebbe migliorata la sua condizione, ma la vedrebbe materialmente e moralmente peggiorare"⁸.

Merlino non si limitò a prevedere le "mostruose" conseguenze della sostituzione dell'economia di mercato con il piano unico di produzione e di distribuzione; sviluppò una serrata critica della teoria che aveva decretato essere il collettivismo un modello di organizzazione economica rigorosamente scientifico che sarebbe ineluttabilmente succeduto al capitalismo.

Egli riconobbe che il marxismo, nella misura in cui "spiegava soddisfacentemente un gran numero di fatti e metteva giustamente in rilievo le conseguenze politiche e sociali della soggezione economica del lavoratore", era "un vero acquisto fatto dalla sociologia e ha applicazioni utilissime in tutte le scienze politiche e sociali"⁹. Ciò non di meno, esso non era l'ultima e definitiva parola delle scienze storico-sociali, come pretendevano i marxisti. Era solo un prezioso strumento di analisi che andava adoperato tenendo costantemente presente che molteplici erano i fattori che intervenivano nel processo storico. Quanto alla teoria del valore-

6. Ivi, p. 174.

7. Ivi, p. 175.

8. Ivi, p. 172.

9. Ivi, p. 13.

lavoro, su cui si appoggiava la prognosi marxiana dell'ineluttabile crollo catastrofico del capitalismo, essa, vista alla luce della rivoluzione marginalista, non poteva non risultare irrimediabilmente obsoleta. In aggiunta, a dispetto della pretesa di aver fatto passare il socialismo dall'utopia alla scienza, il marxismo conteneva una potente carica utopistica poiché si immaginava la Città futura come una società senza classi e senza Stato, dunque come una sorta di Paradiso in terra. "La libertà illimitata dell'individuo – così Merlino si espresse rispondendo ai critici di *Pro e contro il socialismo* –, la solidarietà perfetta e spontanea, l'abbondanza assoluta di tutte le cose utili, il lavoro ridotto ad un gioco, l'individuo interamente sviluppato e assolutamente disponibile, cioè capace di qualunque lavoro, la sparizione completa della divisione del lavoro, il diritto illimitato dell'individuo ad ogni sorta di consumo nella quantità da lui voluta, sono metafisicherie nelle quali si sono trovati mirabilmente d'accordo Marx e Bakunin, Bebel e Kropotkin"¹⁰. Risultato: "a causa di queste loro esagerazioni, i socialisti passano per sognatori, mentre essi si rendono interpreti dei bisogni e delle aspirazioni attuali delle popolazioni, domandando che sia assicurata a tutti gli uomini la possibilità di vivere lavorando, e che le relazioni economiche in particolare, e in generale le relazioni sociali, siano purgate di tutto ciò che vi è d'ingiusto e di fraudolento: il che non è certo utopia"¹¹. Al contrario, "le rivendicazioni popolari, i tentativi di miglioramento, che agitano la società attuale, sono la causa, non l'effetto del socialismo; e se è vero che questo ha la mira ad una profonda trasformazione dell'ordinamento sociale, non deve però immaginarsi che il sistema attuale rovinerà tutto d'un tratto, e dalle rovine sorgerà uno nuovo di pianta, – il quale debba essere a un dipresso il rovescio dell'attuale"¹².

Alla visione catastrofico-palingenetica del socialismo – la rivoluzione concepita come "rovesciamento del mondo rovesciato", giusta la celebre figura dialettica di Marx –, Merlino oppose quella che egli chiamava la "concezione positiva" della trasformazione della società capitalistica: una trasformazione graduale, metodica, instancabile, tutta volta a integrare le classi lavoratrici nella civiltà moderna, universalizzando la fruizione della libertà liberale e della costellazione di diritti ad essa connessa. Ed auspicò "una completa dichiarazione de' diritti dell'uomo (compreso il diritto allo

10. F. S. Merlino, *L'utopia collettivistica e la crisi del "socialismo scientifico"*, Roma, Armando, 1982, p. 112.

11. *Ibidem*.

12. *Ibidem*.

strumento di lavoro, il diritto ai mezzi di istruzione, e alla garanzia dell'esistenza contro il lavoro eccessivo e micidiale, contro le violazioni dell'igiene, ecc.), con principi di diritto pubblico assicuranti il rispetto delle minoranze, la libertà di opinione e di associazione¹³. Tutte cose che gli estremisti dell'idea socialista – abbacinati come erano dal mito della rivoluzione e dall'utopia collettivistica – rifiutavano con sdegno. Di qui la costante polemica merliniana contro gli anarchici e i marxisti. Agli anarchici, Merlino rimproverò di avere un'idea fantastica dell'individuo, come se questo fosse una sorta di angelo, pronto a cooperare in modo spontaneo per il comune benessere. Ai marxisti, Merlino rimproverò il loro ostinato rifiuto di esaminare criticamente le mille difficoltà – organizzative, tecniche e psicologiche – che incontrerebbe la sostituzione del mercato con un sistema concepito come “una grande azienda che comprenda tutte le industrie e tutt'i cambi di un paese e li eserciti nell'interesse della società tutta quanta, proprietaria dei beni produttivi (terra, macchine, strumenti di lavoro) e unica arbitra e disponitrice di tutti i prodotti”¹⁴. E rimproverò altresì di rifiutare qualsiasi discussione sulle conseguenze autoritarie della instaurazione del piano unico di produzione e di distribuzione. Come potrebbe sopravvivere la democrazia in una società nella quale fosse istituito un Governo onniproprietario “che fa tutto, dirige tutto, produce e distribuisce tutta la ricchezza, e pesa come un incubo enorme sulla libertà e sulla vita di tutt'i cittadini”¹⁵? E come potrebbe essere evitata la formazione di una nuova classe dominante composta dagli onnipotenti funzionari della pianificazione? Che cosa potrebbe mai impedire alla nuova classe – la burocrazia rossa – di “fare la parte del leone” nella divisione della ricchezza prodotta dai lavoratori?

Queste furono le domande che Merlino non si stancò mai di ripetere, senza ricevere una risposta degna di questo nome. Persino colui che veniva considerato il maggior pensatore marxista della sinistra italiana – Antonio Labriola – si rivelò – a motivo della sua arrogante bigotteria e della sua crassa ignoranza della scienza economica – incapace di intendere le ragioni del revisionismo di Merlino. Il che non gli impedì di scatenare contro l'autore di *Pro e contro il socialismo* una ignobile campagna di denigrazione, inaugurando così quello che sarebbe divenuto, a partire dalla Rivoluzione bolscevica, il *modus operandi* tipico degli intellettuali comunisti:

13. Ivi, p. 79.

14. Ivi, p. 113.

15. Ivi, p. 86.

il terrorismo ideologico. La campagna di Labriola ebbe pieno successo: Merlino fu emarginato e sulle sue idee, ancorché solide e modernissime, calò il sipario del silenzio. Così egli “passò gli ultimi anni della sua vita nella più completa solitudine pressoché dimenticato da tutti. Epilogo significativo di quel destino che accomuna tutti gli uomini sconfitti dal proprio tempo, perché il riconoscimento delle loro ragioni è dolorosamente – ma inesorabilmente – affidato al futuro”¹⁶.

16. G. Berti, *Francesco Saverio Merlino*, cit., p. 415.